



La vocazione di Ezechiele, incisione di Marc Chagall.

tenere a mente la responsabilità di non confondere storia e finzione, per non portare acqua al mulino revisionista della nuova destra.

Precisato ciò, il risentimento del sopravvissuto in *Lo zio Arturo*, non è «contro chi non abbia sofferto», ma contro

chi non vuol credere e capire, contro chi chiede «Ma come si fa ad andare a finire con le proprie gambe dentro alle camere a gas?». E non c'è tematizzazione del «senso di colpa» nei sopravvissuti, bensì la tentazione di far provare la propria tragedia a chi fa passare le vittime per pusillanimi. Ma c'è anche il

ricordo dell'esclusione dalla salvezza: perché lui ha il lasciাপassare e io no? c'è il timore che il proprio passato finisca in un «Museo dell'Olocausto»; e c'è la consapevolezza di essere un eterno sopravvissuto, da esibire e analizzare, come per lo psicanalista che chiede: «Con quale mano se lo tiene mentre fa la pipì? ... sul braccio sinistro Lei ha un numero e quindi non lo tiene con la sinistra perché non ha voglia di ricordarsene».

L'opinione della lettrice che «qualcuno non regga la salvezza» è condivisibile, ma non è tema del testo. *Lo zio Arturo* costringe il presente a fare i conti con il passato e, per renderla credibile, mette in scena (mentalmente) la tragedia,

proprio come se si trattasse di una finzione. E finzione non è stata. Lo spunto stesso del soliloquio è la ribellione di fronte alla sfiducia del mondo, alla sua incredulità, o alle sue accuse di strumentalizzazione: «Io mi domando se qui dentro c'è qualcuno che pensa che magari io sto cercando di guadagnare dei soldi con l'Olocausto...».

Ma non si può trascurare il messaggio trasmesso dalla forma. Il sopravvissuto è soprattutto solo nel suo soliloquio, mentre tenta di creare un'impossibile finzione credibile quanto la realtà. Ma nella forma del *dramma nel dramma* il testo è

costretto a confessare drammaticamente la propria finzione. Per paradosso, la risposta all'incredulità della tragedia non è altro che poiesi estetica. Come se l'io soliloquante non credesse più neppure lui alla propria realtà. Persino la scena dei prigionieri ciechi di Terezin che fanno catena umana al trasporto dei cadaveri sono inseriti in una rappresentazione drammatica: una volta di più il dilemma realtà/finzione appare l'assurda dimensione dell'opera, e del sopravvissuto.

Ogni testo consente ovviamente infinite letture, e un motivo può dare l'impressione di un tema. Ma ogni soggettivo *pre-testo* muove l'interrogativo sui limiti dell'interpretazione. Nuovo pane per la critica, e argomento forse per un prossimo articolo.

Dario Calimani risponde:

Sinceramente, nella lettura proposta non mi riesce facile riconoscere il testo di Horowitz, né l'interpretazione di esso che mi si attribuisce. Accennando a *Lo zio Arturo* non

intendevo cimentarmi in un'analisi esauriente del testo quanto inserirlo in una disamina delle tesi di Sergio Romano secondo il quale gli ebrei strumentalizzano la Shoah a fini politici. E vi sostenevo il dovere, per chi fa letteratura sulla Shoah, di